

Pellegrinaggio Giubilare Diocesano
Roma, Basilica Papale di Santa Maria Maggiore
22 marzo 2025

«Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo» (Gv 10,9): questa parola di Gesù, che troviamo nel Vangelo di Giovanni, risuona questo pomeriggio nel mio cuore e dà significato all'esperienza che stiamo facendo come Chiesa di Albano nel nostro pellegrinaggio diocesano a questa venerabile Basilica di Santa Maria Maggiore in Roma, in occasione del Giubileo. Anche noi oggi abbiamo trovato una porta spalancata e abbiamo compiuto un passaggio, anzi un movimento del nostro cuore, verso l'amore di Dio. Un amore infinito e trasformativo che ci accoglie così come siamo, anche nelle nostre imperfezioni e debolezze; che ci consola nelle nostre fatiche e dispiaceri; che perdona le nostre infedeltà e peccati; che ci dona forza e speranza nel nostro sincero desiderio di bene e di pienezza.

La porta che oggi abbiamo attraversato è allora molto più di un semplice ingresso: è Cristo stesso che ci aspetta, ci chiama, ci invita e ci fa entrare nella vita di comunione con Dio. È lui la salvezza e la redenzione: «non vi è, infatti, altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati» (At 4,12). Questo è l'annuncio apostolico proclamato da Pietro dopo la prima Pentecoste. Questo è quanto celebriamo in questo Anno Santo: «Gesù Cristo è l'Alfa e l'Omega, il principio e la fine di ogni cosa», come diremo solennemente nella notte santa di Pasqua che è davanti a noi. Egli è «il solo medico che ci deve guarire, il solo pastore che ci deve nutrire, la sola via che ci deve condurre, la sola verità che dobbiamo credere, la sola vita che deve vivificarci, il solo tutto che ci deve bastare in ogni cosa» (S. Luigi di Montfort, *Trattato della vera devozione a Maria*, n. 61).

Però, la porta ci ricorda anche che c'è un «dentro» e un «fuori», ossia un movimento continuo che dovrebbe caratterizzare la nostra vita interiore e la nostra testimonianza come Chiesa nel mondo di oggi. In una riflessione di Romano Guardini, il teologo che tanti di noi hanno conosciuto e apprezzato nella loro formazione, troviamo queste significative espressioni a proposito del significato del portale delle nostre chiese: «Non dovremmo varcare così frettolosamente, quasi di corsa, il portale! In raccolta lentezza dovremmo superarlo e aprire il nostro cuore perché avverta quello che il portale gli dice (...) Deponi ciò ch'è meschino. Liberati da quanto è gretto e angustiante. Scrollala quanto t'opprime. Dilata il petto. Alza gli occhi. Libera l'anima! Tempio di Dio è questo, e una similitudine di te stesso. Poiché tempio del Dio vivente sei proprio tu, il tuo corpo e la tua anima. Rendilo ampio, rendilo limpido ed elevato!» (R. Guardini, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia 2022, 147ss).

C'è quindi un movimento dall'esterno verso l'interno, dalla dispersione al raccoglimento, dall'uomo vecchio e all'uomo nuovo (cf. Ef 4, 17-24) che il cammino giubilare ci suggerisce come singoli fedeli e come comunità credente. Si tratta, in fin dei conti, di alcune prospettive che proprio la Parola di Dio di questa terza domenica di Quaresima richiama. Nella prima lettura siamo stati collocati nella chiamata di Mosè che rappresenta un momento cruciale nella storia della salvezza con la rivelazione del nome di Dio nell'episodio del roveto ardente (cf. Es 3, 1-8.13-15). Dio, il «totalmente altro» (R. Otto) e l'inafferrabile, si fa presente nella vita di Mosè e lo sorprende. Proprio qui, nella sua quotidianità, Dio chiama Mosè due volte per nome; si rivela come l'infinitamente grande, ma allo stesso tempo anche l'infinitamente presente e misericordioso. Chiede a Mosè un passaggio interiore da compiere, una missione da abbracciare: la disponibilità a farsi strumento di salvezza per liberare il suo popolo dalla schiavitù e introdurlo in una terra bella e spaziosa, che è simbolo di una vita buona, fruttuosa, dolce e abbondante. Mosè si sente piccolo e inadeguato, ma poi accoglie questa difficile missione.

Anche noi oggi, come battezzati e come Chiesa di Albano, siamo in un certo senso invitati ad attualizzare l'esperienza di Mosè: un'esperienza di movimento dalla paura al coraggio, dall'autoreferenzialità al camminare insieme come «popolo di Dio», dalla passività all'impegno. Come Mosè, anche noi veniamo sorpresi continuamente da Dio nella quotidianità della nostra vita, se intercettiamo questa presenza rimanendo vigili nella preghiera e tenendo alto lo spirito del discernimento nella nostra coscienza individuale e in quella comunitaria. Come lui, anche noi siamo stati chiamati per nome dal Signore. Come Mosè, ci sentiamo forse anche noi inadeguati di fronte alla missione che ci viene affidata.

Eppure, il Giubileo è un incoraggiamento a vitalizzare la fede personale e quella delle comunità a cui apparteniamo, ad essere strumenti di liberazione, di giustizia e di speranza. Chiediamoci allora: *quali sono i «rovetti ardenti» nella nostra vita quotidiana, quei segni attraverso cui Dio cerca oggi di attirare l'attenzione delle nostre parrocchie e comunità? Siamo convinti che Dio è veramente presente in questa nostra quotidianità, nelle trasformazioni culturali e sociali del nostro tempo, nelle persone concrete che abbiamo davanti e accanto a noi? Siamo convinti che Dio è sempre più grande delle nostre categorie e classificazioni; più grande dei recinti che gli uomini spesso costruiscono per escludere gli altri e sentirsi al riparo?*

Oppure rimaniamo bloccati nelle nostalgie del passato e nei cerchi ristretti che ci creiamo, nelle sterili lamentazioni, nelle ripetizioni meccaniche di ciò che già da tempo abbiamo scoperto che non funziona più nella trasmissione della fede e nella costruzione di una comunità viva ed evangelizzante? Quali sono le schiavitù, le catene che imprigionano i giovani e le famiglie delle nostre città, le minacce e le offese del nostro territorio per le quali il Signore ci chiede oggi di essere strumenti di redenzione e liberazione?

Il passaggio della Porta santa che oggi abbiamo compiuto ci dice che le nostre comunità ecclesiali e aggregazioni laicali possono diventare «porte» di misericordia, di annuncio del Vangelo, di comunione e fraternità. Non importa se, come Mosè, ci sentiamo piccoli e impauriti davanti a questa chiamata. Ciò che conta è il lasciarci risvegliare dal Signore, il sollevarci da un certo torpore che troppe volte ci blocca. Ciò che conta è la nostra consapevolezza e disponibilità di essere strumenti nelle mani del Signore e facilitatori di processi di maturazione della nostra fede e di crescita qualitativa del nostro agire pastorale.

Il Giubileo è anche esperienza di conversione. Quella conversione che oggi l'evangelista Luca ci richiama in questa liturgia (cf. *Lc 13, 1-9*). Siamo invitati a riconoscerci peccatori e a convertirci, correggendo le immagini distorte che abbiamo di Dio e di conseguenza le immagini distorte che diamo della Chiesa. L'evangelista Luca ci ricorda che Dio sa essere paziente, misericordioso e pieno di amore, anche con quelli che tardano a capire certe cose importanti nella vita. Lo abbiamo ascoltato nella parabola del fico che non porta frutto: mentre l'uomo si precipita a gridare «*taglia quell'albero perché non porta frutto*», Dio sa attendere, sa coltivare, sa trovare il modo di incontrarci attraverso un evento, attraverso una parola, attraverso un'esperienza che in noi fa germogliare frutti di bene, frutti di santità. Certo, stiamo attenti alla tentazione di pensare che siccome Dio è buono e misericordioso, noi da parte nostra possiamo rimandare l'appuntamento della nostra conversione. Proclamare Dio buono e paziente, non significa incoraggiare la nostra superficialità e la nostra pigrizia. L'appello di Gesù è severo e urgente: «*Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo*» (*Lc 13,5*). Ma il vignaiolo della vigna suggerisce un tempo supplementare; c'è quindi una possibilità in più, un tempo straordinario di misericordia per decidersi e cambiare rotta. Stiamo attenti allora a non arrivare alla conclusione dei nostri impegni, o del cammino della nostra vita, con l'amarrezza di aver sprecato alcune grandi occasioni: «*avrei dovuto essere più padre per i miei figli; avrei dovuto fare pace con mia sorella; avrei dovuto riallacciare quel rapporto; avrei dovuto concentrarmi sulle cose essenziali della mia vita; avrei dovuto dedicarmi di più a quanto il Signore mi ha affidato*». Ci sono certi rimproveri della nostra coscienza che ci fanno male, ma che possono essere anche tremendamente veri.

Sia allora questo Giubileo un incoraggiamento per le nostre comunità a testimoniare il vero volto di Dio e la vera natura della Chiesa. Un Dio pieno di misericordia e pazienza, come il contadino della vigna con il fico, ma anche esigente nell'attendere frutti autentici di vita evangelica. Una Chiesa capace di coniugare la verità con la carità, di superare la tiepidezza, di osare di più e proporre il cambiamento che chiede il Vangelo. Chiediamoci allora come Chiesa di Albano se veramente vogliamo «*zappare attorno*» e «*mettere concime*» (cf. *Lc 13,8*) a quelle realtà che ci sembrano sterili? Come rinnovare con pazienza e creatività esperienze di annuncio e fraternità? Come generare discepoli del Signore e non semplici utenti di servizi religiosi?

Non si tratta evidentemente solo di «fare cose», ma di generare vita, fede, speranza. Allora il Giubileo non sarà solo un evento, ma una conversione e un impegno concreto. La Vergine Maria, invocata in questa basilica come «*Salus Populi Romani*», sia modello del nostro pellegrinaggio, nella sua capacità di ascolto della Parola, di discernimento, di obbedienza e di disponibilità al progetto di Dio. *Amen.*

✠ Vincenzo Viva
Vescovo di Albano